



DIGNITÀ È UNA CAMICIA PULITA

Storia di Giovanni, che vive in una roulotte
e non piace a sua cognata

di Paola Springhetti

Nei giorni della neve a Roma, stava davanti alla parrocchia e spalava per liberare l'ingresso alla Chiesa. Faceva freddo, ma salutava con un sorriso le rare persone che si avventuravano per strada. Era contento, perché lavorava.

Lo si può incontrare ogni domenica mattina e nei giorni festivi lì, sotto il piccolo portico antistante la Chiesa. Lui piantona il lato sinistro del portone, una donna sta accasciata sul destro. Entrambi chiedono la carità, lei con uno sguardo indagatore e un po' arrabbiato, lui offrendo un sorriso. Vince lui: molti fedeli, che lo vedono lì da anni, si soffermano a scambiare due parole, entrando o uscendo dalla Messa. A volte fa anche qualche piccolo piacere o smista informazioni: "è passata Elisa e ha detto che vi vedete all'uscita", dice alla vecchia signora che si appoggia al bastone. "Dice Maria che i vestiti te li porta domani", annuncia alla responsabile della Caritas parrocchiale.

Giovanni è un uomo robusto e un po' goffo, con gli occhi miti. Porta sempre la camicia, sotto il maglione. Gli altri giorni della settimana li trascorre nella zona di S. Pietro, dove ha la sua postazione fissa per mendicare. È un buon posto, perché passano molti preti e qualcosa gli danno sempre. Ci sono delle suore che gli portano vestiti, a volte qualcosa da mangiare o altro di cui ha bisogno. E poi ci sono tanti turisti...

Dal viso non riesci a definire l'età, ma i 40 anni li ha passati, i cinquanta non li ha ancora raggiunti. Vive in una roulotte parcheggiata nella periferia ovest di Roma, vicino al condominio dove abita uno dei suoi fratelli. Già, perché lui ne ha otto di fratelli, tra maschi e femmine, e tutti sono riusciti a farsi una vita dignitosa. La sua invece non lo è, perché non può farsi la doccia tutte le volte vorrebbe e non sa come lavarsi i vestiti. Ci tiene ad essere pulito, e se non fosse per questo non si lamenterebbe neanche.

Dal viso non riesci a definire l'età, ma i 40 anni li ha passati, i cinquanta non li ha ancora raggiunti. Vive in una roulotte parcheggiata nella periferia ovest di Roma

A volte va su, nell'appartamento del fratello, per lavarsi e darsi una sistemata. Ma la cognata, dice lui, non lo sopporta: si vergogna di far vedere ai vicini che la sua casa è frequentata da uno spiantato, e glielo fa pesare. Così Giovanni cerca di non disturbare troppo: ci va solo ogni tanto per la doccia, quando c'è il fratello in casa e in ore in cui non c'è movimento, così non incontra nessuno per le scale.

Gli chiedo se vuole venire al bar a fare colazione, ma rifiuta. Con lo stesso cenno della testa rifiuta gli inviti quando in parrocchia c'è qualche pranzo comunitario e qualche festa: «io sto qui, questo è il posto per me. Quando avete finito mi portate qualche cosa, così lo mangio questa sera». Si sente sempre fuori posto, non all'altezza della situazione.

La storia di Giovanni comincia negli anni settanta, quando i suoi genitori sono partiti dal salernitano per arrivare nella capitale, in

cerca di lavoro e di fortuna. Senza soldi ma con molta speranza, sono approdati in una delle baraccopoli che allora circondavano la città, come tanti loro conterranei. Oggi chiamiamo baraccopoli gli insediamenti dove si accampano gli stranieri irregolari, allora ci abitavano gli italiani venuti soprattutto dal Sud, che da lì speravano di spiccare il volo per realizzare il desiderio di tutti, in ogni tempo: casa, lavoro, sicurezza. Per molti il desiderio si è realizzato e questa sembrava dovesse essere la storia anche della famiglia di Giovanni: i figli nascevano, la famiglia si ingrandiva, ma suo padre lavorava sodo e, vendendo fiori sulla Salaria, è riuscito a guadagnare abbastanza da prendere in affitto un appartamento a Monterotondo. Chissà, forse ha potuto usufruire dei frutti dei piani

di edilizia pubblica che in quegli anni erano stati attuati proprio per risolvere il problema delle baraccopoli. In ogni caso, tutti quanti hanno lasciato la baracca per una casa vera. Giovanni parla con orgoglio di quel periodo, gli brillano gli occhi.

La ruota della fortuna, però girava al contrario. Il padre è morto e dopo poco la madre, che non aveva un lavoro e si ritrovava sola con nove figli, ha deciso di tornare al paese, dove poteva contare su qualcuno che l'aiutasse. I figli però non ci si sono adattati, alla vita del paese e alla sua povertà: uno per volta, appena finita la scuola dell'obbligo, se ne sono andati e hanno trovato lavoro a Roma o in altre città.

A Giovanni la scuola non piaceva. «Ero un bambino cattivo e mi sgridavano sem-



Il lavoro dallo sfasciacarrozze era duro: per molte ore al giorno doveva spostare auto e materiali pesanti. Non c'erano tante tecnologie ad aiutarlo. Foto di Marco Montanaro (Flickr)

pre», dice, «quando potevo, saltavo dalla finestra e scappavo fuori». A guardarlo in faccia, è difficile pensare che fosse “cattivo”: chissà qual era realmente il problema. Oggi comunque rimpiange quell’infanzia: «se avessi studiato adesso un lavoro ce l’avrei, la mia vita sarebbe stata diversa». Lo ripete in continuazione, come a volersi giustificare. «Invece sono ignorante e non sono stato capace... Nessuno mi vuole a lavorare. Eppure io so fare tante cose».

In realtà, ha lavorato quasi sempre, nella sua vita. Dopo aver lasciato il paese definitivamente, ha fatto un po’ di lavori qua e là e poi, stabilmente, da uno sfasciacarrozze. Ma sempre in nero e guadagnando troppo poco per pensare al futuro. Intanto i fratelli si sistemavano, si sposavano, si facevano la loro vita. Anche lui si è sposato, ad un certo punto. Ma poi la moglie l’ha lasciato e da tempo non ha più sue notizie.

Il lavoro dallo sfasciacarrozze era duro: per molte ore al giorno doveva spostare auto e materiali pesanti. Non c’erano tante tecnologie ad aiutarlo. Ad un certo punto la schiena ha ceduto. È difficile capire dal suo racconto che cosa è realmente successo, lui si lamenta che questa schiena ogni tanto si blocca e che a volte, soprattutto quando fa freddo, una gamba gli cede; allora sono dolori.

I fratelli ormai si erano organizzati la propria vita, i rapporti si erano un po’ per volta deteriorati. Colpa delle cognate e dei cognati, dice. Comunque non c’era posto per

lui nelle loro case. La madre, lontana, non era in grado di aiutarlo. Vien da pensare che forse, per lui è più dignitoso mendicare per strada che in famiglia.

Così si è organizzato la vita in roulotte. Ci tiene le sue cose e ha una piccola cucina a gas su cui si cucina la pasta. Quando fa freddo aggiunge un paio di coperte sul letto e lascia acceso il gas per scaldare un po’ l’aria. Gli hanno regalato anche una stufa

con la bombola, ma ha paura e non la usa, perché ha sentito dire che c’è gente che c’è morta. I vestiti li lava a una fontanella, con la bacinella. I pantaloni, quando ha abbastanza soldi, li porta in lavanderia, dove ormai lo conoscono e gli fanno un prezzo speciale. Ogni tanto, una signora della parrocchia gli fa un bucato.

A tutti chiede lavoro, anche se sa che è difficile trovarlo: si consola pensando che è un problema per tutti. Ogni tanto il parroco gli chiede qualche piccolo lavoro di manutenzione e gli allunga qualche soldo. Anche quelli che lo conoscono, perché lo vedono per strada a S. Pietro, qualche volta gli danno qualche piccola incombenza. Ma sono cose occasionali, che non gli risolvono la vita.

Questo è il piccolo mondo che lo circonda. Troppo piccolo per dargli lo spazio di cui avrebbe bisogno, ma abbastanza grande per non lasciarlo scivolare via del tutto. ■

“ **A tutti
chiede lavoro,
anche se sa
che è difficile
trovarlo:
si consola
pensando
che è un problema
per tutti**